

IL POPOLO DELLE ACQUE

Il lago era sempre stato così, raccolto in quella piccola conca. Vi si riflettevano gli alberi che gli facevano corona, ed il cielo.

Quel giorno delle nubi bianche galoppavano sulle ali del vento.

Paolo amava sostare sulle rive dello specchio d'acqua, appoggiato ad un platano le cui radici sembravano fatte apposta per accogliere il riposo di un corpo umano.

“Forse un mago ha compiuto un incantesimo, affinché quest'albero crescesse esattamente così” si diceva il giovanotto, quando il bisogno di fantasticare diventava più forte del consueto.

Soleva stare lì per delle ore, guardando le nuvole che volavano via, e sognare soprattutto di una donna giovane e bella. Sarebbe stata la compagna di tutta la sua vita, incarnazione della gioia di poter vivere assieme le cose di tutti i giorni. Immaginava di incontri con lei in un parco, o sulle rive del lago, in uno stupendo tramonto. Vagheggiava dei loro impacciati ma eloquenti silenzi, le loro passeggiate, i loro sorrisi...

“Sarebbe meraviglioso tutto ciò” considerava poi, sempre amaramente consapevole che poteva solamente desiderarlo quell'amore, limitandosi a guardare le nubi che si riflettevano nello specchio d'acqua.

A volte Paolo provava un senso di vertigine, guardando quella calma superficie, come se sotto si spalancasse un abisso, oppure un cielo identico a quello che aveva sopra di sé. In quelle occasioni si sentiva vacillare, e non di rado aveva rischiato di cadere nel lago. Fu così pure quel giorno. Ma invece di provare la consueta pulsione che lo faceva retrocedere aveva desiderato immergersi, nella certezza che laggiù, sul fondo, avrebbe potuto trovare quanto agognava. Fu un attimo appena, però, e rimase al suo posto per continuare a guardare il lago, il cielo e le sue nubi.

Guardando il lago, il cielo e le sue nubi, si sentiva più malinconico del consueto. Ricordava di quand'era un bambino, del tempo in cui la parte più bella della vita gli sfuggiva dalle mani senza che ne fosse consapevole. Non immaginava il rimpianto che un giorno avrebbe provato per quell'epoca dorata. Ed era proprio quell'ignoranza, la sua indifferenza alle tante brutture del mondo, ciò che allora lo rendeva così felice.

Era cresciuto con nel petto l'esaltante ansia di farsi adulto, ed una volta acquisita una conoscenza del mondo infinitamente superiore a quella posseduta nella fanciullezza avrebbe voluto ritrovare l'innocenza perduta.

Il suo non era un voler gettare la spugna, un volersi rifugiare nei sogni e nei ricordi. Pure se la vita quotidiana lo rendeva infelice continuava ad avere ad avere una grande fiducia nel futuro.

“Sono così belli, questi momenti d'abbandono” si disse Paolo. Poteva inabissarsi sempre più a fondo nel proprio essere, in una esplorazione di sé che lo rendeva ogni giorno più maturo, più consapevole delle sue problematiche e dei suoi desideri.

Sentir crescere se stesso e scoprire che i problemi di ogni ieri erano divenuti senza importanza, perché risolti od inutili, gli dava una soddisfazione intima e profonda.

Farne partecipi gli altri sarebbe stato superfluo, in quanto nessuno avrebbe mai capito veramente quella sua gioia.

“E’ il silenzio l’unica espressione del mio crescere” considerò il giovanotto “Così dovrà essere fino a quando non sarò in grado di spiegare, con parole semplici e quotidiane, questa mia trasformazione”.

Tornò a fissare il pezzo di cielo caduto sulla terra, nel quale continuavano ad errare nubi e sul quale si rifletteva un insignificante frammento del mondo circostante. Udiva gli alberi suonare sotto le carezze della brezza, quasi fossero inconsueti strumenti d’una civiltà dimenticata. Avrebbe voluto che le radici, fra cui giaceva, diventassero braccia che lo facessero felice con una tenera stretta.

Osservò la superficie del lago, a tratti increspata da qualche raffica. Si narravano strane storie, riguardo a quanto si nascondeva là sotto.

Le limpide acque non avevano segreti per chi, solcandole, con una barca, avesse cercato qualcosa d’arcano. Eppure si diceva che là vivesse un misterioso popolo, in grado di capire il linguaggio del vento, capace di leggere nel cuore delle persone che sedevano sulle rive del loro regno.

A Paolo piaceva credere che fosse vero, che quel suo sentirsi sereno, dopo avere sostato su quelle sponde, fosse dovuto al fatto che qualcuno leggeva le sue pene e si adoperava per lenirle.

Inconsapevolmente sapeva che era un mero fatto psicologico, dovuto semplicemente all’influenza del luogo sul suo animo sempre pronto a vibrare con la bellezza del creato. Ma sapeva anche che avrebbe ucciso tutta la poesia, riconoscere la realtà dell’evento.

“Una piccola menzogna verso me stesso non può farmi del male” si volle assicurare il giovanotto “L’uomo ha bisogno d’illusioni, ed io non faccio eccezione a questa regola, nata con la nostra stesse specie. Mi piace credere nel misterioso Popolo delle Acque”.

Antiche storie narravano che, di tanto in tanto, un essere, identico nell’aspetto agli uomini, sorgesse dalle acque per mostrarsi a chi sostava sulle rive per parargli. La sua voce era musica e vento, gli occhi pura dolcezza, le storie che narrava le più belle del mondo.

Quelle creature apparivano sempre di sesso opposto a chi era sulle sponde e sapevano consolare qualsiasi dolore, capire ogni abisso di pensiero, ogni oceano di sentimento.

Paolo guardò il lago, sorridendo tristemente e scuotendo la testa.

“Purtroppo non può celarsi niente di misterioso, in queste acque dove, da bambino, ho fatto innumerevoli bagni con gli amici del tempo” si fece in un empito d’incontrollabile disperazione, pensando a quante volte, da adulto, era andato a pescarci da solo “Sotto questo magnifico cielo, sotto questo

sole così scintillante fra le nubi, non possono esistere degli enigmi. Sarebbe un insulto alla bellezza che mi circonda...”

-0-

Non riusciva ad addormentarsi, in quella notte estiva, a causa d'una inquietudine che lo tormentava da alcuni giorni.

“E' meglio se vado a fare quattro passi” decise Paolo, alzandosi di scatto dal letto.

Vestitosi ed uscito frettolosamente di casa si diresse verso il lago, ascoltando i grilli. Sembravano un'orchestra di soli violini che suonassero una sinfonia senza fine, sempre uguale a se stessa eppure sempre diversa.

Non c'era la luna, ma la Via Lattea luccicava come mai era accaduto e da sola infondeva uno sconfinato senso di magia al bosco attraversato dalla strada bianca sulla quale il giovanotto camminava. Non c'era un alito di vento.

Paolo si sentiva attratto dal lago. Gli pareva che un membro del Popolo delle Acque avesse preso a chiamarlo per parlargli, dopo avere captato la sua sofferenza.

Giunto allo specchio d'acqua provò un senso di sgomento, si sentì vacillare: le stelle, riflesse sulla sua superficie, davano la certezza che l'uni= verso continuasse anche là sotto.

Paolo guardò in quella voragine d'infinito, cercando disperatamente di controllare l'impulso di tuffarsi. Prese a passeggiare lungo le sue rive, dirigendosi verso l'albero tra le cui radici sedeva ogni volta che andava al lago. Vi si accomodò guardando l'acqua.

Dopo poco cominciò ad incresparsi proprio davanti a lui. Il giovanotto guardò attonito senza che un pensiero gli lambisse la mente, od una sensazione gli sfiorasse l'animo. Scorse una figura umana emergere dal lago, farsi avanti.

Quando raggiunse la riva, nel chiarore delle stelle vide che era una donna bellissima che lo guardava sorridendo. Gli si accostò con passo felpato.

“Ciao”, salutò, sedendosi di fronte a Paolo.

“Ciao”, rispose lui, guardando negli occhi quel sogno incredibile.

“Io sono... Ingrid, chiamami così. Il mio vero nome non ti direbbe nulla, per te sarebbe impronunciabile”.

“Mi chiamo Paolo... Si un'abitante del lago?”

“Certo, e tu hai sentito parlare di noi”.

Il giovanotto ebbe un moto di sorpresa. “Ah già, dimenticavo... Potete leggere nel cuore della gente”.

“Certo, e sento che questa notte sei molto inquieto”.

“E' vero, e non riesco a capire perché”.

“Io lo so... E tu vuoi saperlo?”. Paolo annuì. “Vuoi conoscere cosa si nasconde nel lago”.

“Adesso lo so. Ci siete voi, il Popolo delle Acque”.

“Oh, no. Tu vuoi sapere esattamente dove e come viviamo. Questa è la Notte di tutte le Notti, potrai visitare il nostro mondo. Le magiche porte fra gli universi si sono aperte, e tali rimarranno fino all'alba”.

La magia era giunta al suo culmine. Il giovanotto si rese conto che Ingrid aveva ragione. “

“Sì, voglio venire”.

“Allora dammi la mano, andiamo. Sarai di ritorno prima dell'alba”.

Paolo si alzò e strinse le delicate dita che la ragazza gli porgeva. Si inoltrarono nel lago, presero a sprofondarvi. Il giovanotto non avvertiva l'acqua bagnarlo, ma non se ne stupì.

Giunti ben lontani dalla riva, con la luce delle stelle che giungeva sin lì con maggiore incanto, si trovarono ai margini d'un villaggio. Le case, tozze, erano costruite con pietre bianche. Avevano il solo pian terreno. Le finestre erano quadrate, con le imposte chiuse. Le porte erano sprangate. Le strade e le piazze erano piccole ma non anguste.

“Vieni ti faccio vedere il paese” fece Ingrid dolcemente “Anche noi dormiamo durante la notte. Nessuno è sveglio, qui, tranne tu ed io. Per questo non potrai entrare in nessuna abitazione, nemmeno nella mia.”

“Se tutti dormono, perché tu no?”

“Leggere il cuore è difficile. Qui posso farlo soltanto io”.

Al termine della visita erano giunti ad un alberello dai fiori bianchi, quasi fosforescenti. Vi si sedettero sotto, l'uno accanto all'altra.

“E' bello, questo luogo” disse il giovanotto, fissando la ragazza “E' meraviglioso stare con te”.

“Sono lieta che il mio mondo ti piaccia, e sono pure triste perché potrai rimanere unicamente per stanotte” mormorò Ingrid, guardando Paolo negli occhi con una dolcezza infinita. Vi era pure una struggente malinconia causata dalla consapevolezza della fine del loro incontro, permeata dalla sconfinata poesia dell'attimo fuggente.

“Sei bellissima” mormorò il giovanotto, carezzando il volto della ragazza. Se ne sentì attratto con tutto se stesso. La baciò appassionatamente, assaporando le sue labbra morbide.

Si amarono con tutto l'ardore dei loro esseri vibranti.

-0-

“E' tempo che tu vada”.

Paolo si scosse dal suo sonno, e si chiese se non stesse ancora dormendo e sognando. Sorrise, vedendo Ingrid accanto a lui. Era vestita solamente con l'acqua del lago. Le carezzò delicatamente il volto, quasi temendo che potesse volatilizzarsi.

“Devi uscire dal lago prima che il sole sorga” ripeté la ragazza.

“Non lo desidero”.

“Non puoi rimanere. La tua morte non servirebbe a nulla. Potrai amarmi dal tuo mondo, mentre io t'amerò dal mio, anche se non ci vedremo mai più”.

Il giovanotto non seppe cosa rispondere. Indossati i vestiti li lasciò condurre.

“E’ qui fuori che ti ho raccolto, va” mormorò Ingrid, prima d’offrire la bocca ad un ultimo bacio ed il corpo ad un ultimo abbraccio.

Paolo emerse dal lago senza voltarsi. Voleva ricordarsi della ragazza come un essere che s’avvicinava sorridente, non come una persona reclinata nella tristezza di un addio.

Una volta sulla riva si volse, per guardare il luogo in cui aveva conosciuto l’amore. Amore che non avrebbe potuto ritrovare in nessun’altra donna, in nessun altro luogo.

-0-

Trascorse il tempo, e la mente del giovanotto era costantemente rivolta ad Ingrid. E nell’anniversario del loro incontro tornò al lago.

Tutto era come allora, ma fu inutile attendere. Comunque gli parve che qualcuno lo stesse invitando ad entrare in quelle acque. Avanzò senza riflettere, e dopo tanta triste solitudine ritrovò la gioia. E la certezza che la ragazza che amava sarebbe stata sua per sempre.

-0-

Il suo corpo fu trovato da un pescatore. Galleggiava nel mezzo del lago, con uno strano sorriso sul volto. Pareva avesse trovato qualcosa che soltanto lui conosceva.

Qualcuno ricordò degli strani discorsi che aveva fatto attorno al lago, riguardo il Popolo delle Acque e ad una donna chiamata Ingrid. E durante le veglie serali si mormorava di come Paolo non fosse stato più lo stesso dalla notte trascorsa fuori casa, un anno prima di morire.

Alcuni credevano che il giovanotto fosse realmente andato in fondo al lago, dove aveva amato una delle donne che vi abitavano. Così andarono sulle rive dello specchio d’acqua, per vedere se qualcosa accadeva pure a loro. Ma nessuno sapeva sotto quale albero si doveva attendere e sperare.